

I GIOVANI ITALIANI NEL QUADRO EUROPEO LA SFIDA DEL «DEGIOVANIMENTO»

Paolo Balduzzi

*Istituto di Economia e Finanza DEFAP,
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

Alessandro Rosina

*Dipartimento di Statistica, Università Cattolica del
Sacro Cuore di Milano*

PER CHIEDERE NOTIZIE O SCAMBIARE OPINIONI SU QUESTO
ARTICOLO, IL PRIMO AUTORE PUÒ ESSERE CONTATTATO AL
SEGUENTE INDIRIZZO:

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Largo Gemelli 1 – 20123 Milano (Italy)
Tel.: +39 (0) 02 72343214
Fax: +39 (0) 02 72342781
E-mail: paolo.balduzzi@unicatt.it

ABSTRACT

Within the European scenario, the generational question in Italy is remarkably stressed from various points of view. Aspects considered in this article refer, in particular, to demographic situation, to social welfare policies, to learning outcomes, to *brain drain*, to job market asset and to the access to political office. Furthermore, we propose a first synthesis indicator which takes into account both demographic imbalances and the possibility of influencing the political processes in a Country.

Keywords: Dejuvenation – Generational imbalance – Inequality index

ESTRATTO

All'interno del panorama europeo, la questione generazionale italiana risulta particolarmente accentuata sotto diversi punti di vista. Gli ambiti considerati fanno riferimento, in particolare, alla situazione demografica, alle politiche di protezione sociale, ai rendimenti dell'istruzione, al fenomeno della fuga dei cervelli, alle condizioni del mercato del lavoro e all'accesso alle cariche politiche. Proponiamo, inoltre, un primo indicatore di sintesi che tiene conto sia degli squilibri demografici sia della possibilità di influire sui processi politici di un Paese.

Parole chiave: Degiovanimento – Squilibri generazionali – Indici di disuguaglianza

1. Introduzione

Esiste una questione generazionale che riguarda tutto il mondo occidentale e che deriva soprattutto dalle implicazioni che le due maggiori trasformazioni in atto, globalizzazione e invecchiamento della popolazione, producono sui nuovi entranti nella vita adulta. Da tali due grandi processi discendono inedite opportunità, ma anche nuovi bisogni, che non trovano risposta omogenea in tutti i Paesi, interagendo con specificità istituzionali e culturali.

La riflessione nella letteratura scientifica, e nel dibattito politico, sulla trasformazione dei sistemi di welfare sollecitata anche dall'emergenza di nuovi rischi, ha messo in luce come particolarmente problematica la condizione delle persone nelle fasi giovanili della loro vita. I nuovi rischi sono infatti soprattutto riconducibili alle difficoltà connesse all'entrata nel mercato del lavoro, alla conquista di una stabilizzazione e al mantenimento di una adeguata posizione al suo interno. Tale condizione — soprattutto nei contesti caratterizzati da debole welfare pubblico e da istituzioni nazionali meno in grado di arginare i potenziali effetti negativi dei cambiamenti in atto — contribuisce a generare insicurezza e incertezza nel futuro, con conseguente tendenza a posticipare ulteriormente scelte di autonomia e di assunzione di responsabilità (Blossfeld, Klijzing, Mills, & Kurz, 2005). Le conseguenze negative hanno ricadute sia micro che macro: da un lato viene infatti frustrata la capacità individuale di realizzare i propri obiettivi di vita; dall'altro, viene compressa la possibilità che i giovani siano una risorsa per la crescita del Paese. Non a caso, la Commissione Europea ha invitato gli Stati membri a considerare come elemento cruciale per lo sviluppo sociale ed economico la promozione di una piena partecipazione dei giovani nella società e nel mondo del lavoro.

Utilizzando dati di varie fonti, in questo lavoro mostriamo come la questione generazionale sia particolarmente accentuata in Italia sotto diversi punti di vista. Gli ambiti considerati fanno riferimento, in particolare, alla situazione de-

mografica, alle politiche di protezione sociale, ai rendimenti dell'istruzione, al fenomeno della fuga dei cervelli, alle condizioni del mercato del lavoro e all'accesso alle cariche politiche. Il quadro empirico fornito costituisce anche un punto di partenza per future ricerche atte ad approfondire le diverse condizioni delle giovani generazioni nei diversi Paesi e in diverse fasi storiche. Proponiamo, in conclusione, un indicatore di sintesi che tiene conto sia degli squilibri demografici sia della possibilità di influire sui processi politici di un Paese.

2. «Degiovanimento» (non solo demografico)

La popolazione invecchia perché aumenta la longevità, ovvero perché si vive sempre più a lungo, ma anche come conseguenza della denatalità che riduce il peso delle generazioni più giovani.

Se in tutto il mondo occidentale è in riduzione la popolazione in età giovanile, ancor più accentuata è la situazione italiana. La percentuale di under 25 in Europa è in continua diminuzione e risulta negli ultimi anni scesa sotto il 30%. Il valore italiano si situa addirittura sotto il 25%¹ (Figura 1).

Secondo le previsioni Eurostat (base 2008), a metà del XXI secolo, i Paesi europei con popolazione superiore ai 50 milioni di abitanti saranno nell'ordine Germania, Regno Unito, Francia, Italia e Spagna. Se però si limita il confronto alla fascia anziana il nostro Paese sale al secondo posto. Rispetto quindi a tutto quello che riguarderà gli anziani, l'Italia sarà sovrarappresentata in Europa. Viceversa, gli Stati che forniranno la consistenza maggiore in età lavorativa, rappresentando quindi l'effettivo

¹ Come si evince dai dati riportati nel rapporto Eurostat «Youth in Europe – 2009 Edition», a livello regionale (NUTS 2), la percentuale di giovani (15-29 anni) varia dal massimo di Van (Turchia), pari al 30%, al minimo della Liguria (pari al 12%). Percentuali di 15-29enni inferiori al 15% si trovano in sei regioni italiane (Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana) e in Sjælland (Danimarca).

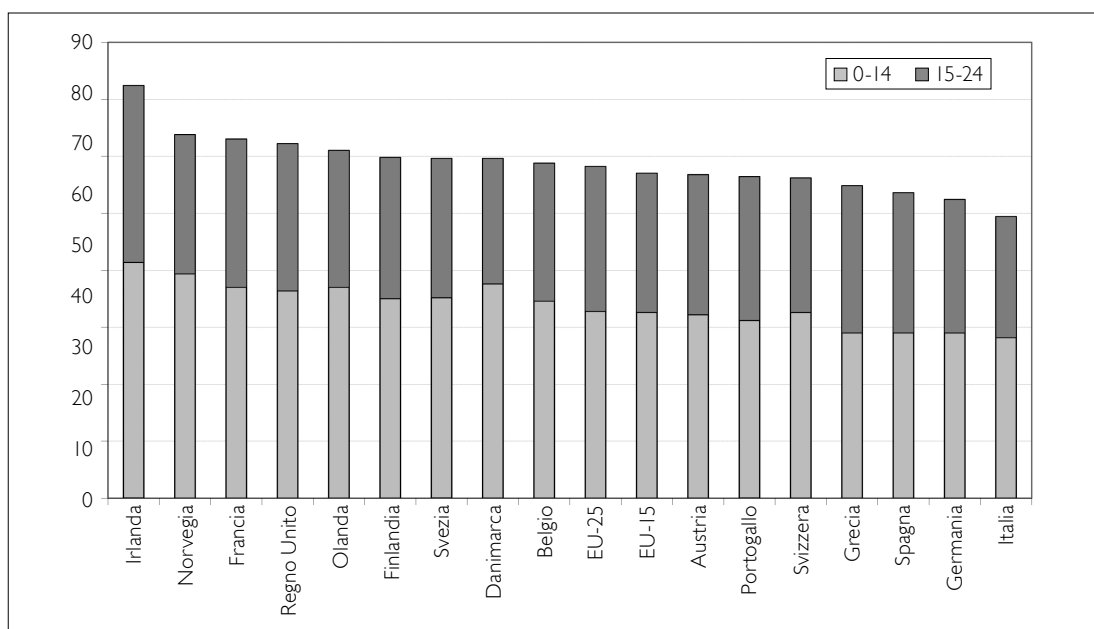


Fig. 1 Percentuale popolazione under 25. Confronto tra Paesi europei. 2005. Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

motore produttivo, saranno soprattutto Regno Unito, Germania e Francia. Riguardo al peso delle nuove generazioni, il nostro Paese subirà un deciso ridimensionamento che lo porterà su livelli analoghi a quelli della meno popolosa Spagna, mentre rilevante sarà soprattutto la presenza francese e britannica tra i giovani europei (Rosina, 2010).

Se consideriamo in modo specifico i cambiamenti strutturali della popolazione italiana, i dati delle previsioni Istat (scenario centrale, base 2007) mostrano come nei prossimi dieci anni i ventenni-trentenni (fascia 20-39) verranno per la prima volta superati dai maturi cinquantenni-sessantenni (fascia 50-69). In particolare le persone in età 20-39 scenderanno da 15,9 milioni a 13,5 milioni (di cui 11,3% stranieri), mentre la popolazione in età 50-69 passerà da 14,5 a 16,9 milioni (di cui 2,8% stranieri). Non solo, i ventenni-trentenni toccheranno il loro valore più basso in assoluto nella storia della nostra Repubblica: nel 1950 i 20-39enni erano 14 milioni, su un'Italia che contava 46,4 milioni di abitanti, mentre nel 2020 sono previsti essere circa 13,5 milioni, su un'Italia che avrà 61,6 milioni di abitanti.

In qualsiasi modo si scelga quindi la soglia per definire l'età oltre la quale si diventa anziani, rimane come dato di fatto che i giovani italiani vivono in una società demograficamente più vecchia (ovvero con un peso maggiore delle generazioni più mature) sia rispetto al passato che nei riguardi dei coetanei degli altri paesi.

Tutto questo produce dirette ricadute sulla consistenza nel corpo elettorale. A metà anni Novanta i 18-34enni erano più di 15 milioni (pari a quasi il 33% dell'elettorato). Dal 1995 a oggi tale fascia di età si è ridotta di oltre 2,5 milioni di unità. Attualmente i 18-34enni sono infatti meno di 12 milioni e mezzo (a malapena il 25% dell'elettorato). In un contesto caratterizzato da scarso ricambio generazionale e da una classe politica poco lungimirante, tale alleggerimento del peso elettorale dei giovani rischia di affievolirne le istanze e di vederne sottorappresentati gli interessi. Diventa più difficile superare le resistenze di chi difende posizioni di rendita e investire su migliori condizioni per la crescita e il benessere futuro.

La riduzione strutturale dei giovani nella popolazione è un fenomeno così storicamente inedito e poco studiato che non esiste un termine appropriato per definirlo. Viene chiamato dai

demografi «invecchiamento dal basso». Il termine «invecchiamento» porta però a focalizzare l'attenzione sugli anziani e sulle implicazioni della crescita quantitativa del loro numero, anziché sulle potenziali conseguenze (positive e negative) della perdita di peso nella società delle generazioni più giovani. Che l'opposto del processo di «ringiovanimento» della popolazione (tanti giovani) non abbia un termine specifico per essere indicato (che esprima il concetto di «pochi giovani») e venga registrato come «invecchiamento» (seppur «dal basso») è di per sé fatto rivelatore di una potenziale lacuna nella lettura delle trasformazioni in corso.

Il drastico ridimensionamento della base della piramide demografica è la conseguenza diretta di una prolungata «denatalità», termine col quale si fa riferimento al calo delle nascite. In analogia con tale termine e in opposizione a quello di «ringiovanimento», ci sembra adeguato utilizzare il neologismo «degiovanimento» per esprimere il processo di riduzione quantitativa dei giovani in una popolazione.²

Non possiamo peraltro nemmeno dare per scontate le implicazioni di un fenomeno di tale tipo. Ci si potrebbe aspettare, da un lato, che le generazioni meno numerose si trovino complessivamente favorite in termini di spazi e opportunità nell'entrata nella vita adulta. Secondo la teoria economica, più un bene è raro sul mercato, più risulta apprezzato e ricercato. D'altro canto, anche in assenza di spontanei meccanismi virtuosi, un investimento nel miglioramento qualitativo delle nuove generazioni ci si aspetta possa essere considerato un obiettivo strategico in una società avanzata, in modo da compensare le potenziali ricadute negative sulla crescita e sulla sostenibilità del sistema sociale che derivano da una loro riduzione quantitativa.

I dati ci raccontano invece di una situazione opposta. Ovvero di un degiovanimento che è diventato un fenomeno generalizzato, a cui corrisponde una riduzione del peso dei giovani non solo in ambito demografico, ma anche sociale, economico e politico.

² Rosina (2008). Si vedano anche i numerosi contributi su www.degiovanimento.com.

3. Quanto si spende per i giovani in Italia

Essere giovani in Italia significa dunque appartenere a una fascia di popolazione in deciso declino demografico (Rosina, 2009). Da un lato, come abbiamo accennato poco sopra, tale declino quantitativo potrebbe ripercuotersi su una minore capacità di influenzare i processi politici e le decisioni economiche nel nostro Paese. Dall'altro lato, però, esso potrebbe teoricamente significare diventare risorsa scarsa e dunque ambita. Che cosa sta succedendo, quindi, in Italia?

Un primo modo per capire come vengono distribuiti costi e risorse all'interno della popolazione è quello di osservare l'andamento del debito pubblico di un Paese. Ancora nel 1980 il debito pubblico italiano era attorno al 60% del prodotto interno lordo. A partire dai primi anni Ottanta il debito iniziava una fase di forte ascesa fino ad arrivare a superare l'ammontare del PIL a inizio anni Novanta. Da allora non è più sceso sotto tale valore, rimanendo uno dei più gravosi del mondo.

L'effetto redistributivo del debito pubblico si misura anche in termini di soggetti che lo devono ripagare. In Italia la spesa per interessi pro capite è stata negli ultimi anni circa un terzo in più di quanto grava sulle spalle dei tedeschi, il doppio rispetto a francesi e inglesi e quasi tre volte in più rispetto agli spagnoli. Rispetto agli altri Paesi, qualche punto di PIL in più ogni anno viene bruciato dagli interessi sul debito anziché essere risparmiato, investito per modernizzare il Paese, o utilizzato per riequilibrare una spesa sociale particolarmente svantaggiosa per le giovani generazioni.

Per valutare gli squilibri generazionali, una ulteriore prospettiva è quella dei conti generazionali (si vedano Auerbach, Kotlikoff, & Leibfritz, 1999; Eschker, 2003; Kotlikoff & Leibfritz, 1999). Il contributo di questa metodologia è quello di spostare l'attenzione dal breve al lungo periodo, da un contesto statico (il rapporto debito/PIL) a uno dinamico, che tenga conto degli effetti dell'evoluzione demografica sulle voci di spesa che compongono

il debito. Da un lato, i dati di questo metodo permettono di fotografare, per ogni anno, come viene distribuita la spesa pubblica tra le diverse generazioni. Dall'altro, essi permettono di stabilire se il saldo tra entrate (trasferimenti — anche in natura — dallo Stato) e uscite (tasse e imposte) nel corso della vita è stato o sarà positivo. Non esistono ricerche recenti sulla situazione italiana; Sartor (1999) fornisce però i dati per un anno emblematico in Italia, quello della riforma Dini (1995). Le coorti che ci interessano sono quelle che nel 1995 avevano tra i 10 e i 15 anni. Da tale analisi risulta evidente come siano proprio queste coorti — gli attuali trentenni — che presentano i conti generazionali peggiori.

Un ulteriore cruciale elemento a svantaggio delle nuove generazioni è l'inequità nella distribuzione della spesa sociale.³ Se nel complesso tale spesa non è lontana dai livelli medi degli

altri Paesi dell'Europa occidentale, è vero però che la gran parte (il 61% contro il 47% medio europeo) viene assorbita dalle pensioni. Se si toglie tale voce e si calcola l'incidenza di spesa sociale su PIL, la situazione cambia nettamente (Figura 2) e rivela quanto poco in Italia si investa in misure e politiche di sostegno e aiuto verso le giovani generazioni, soprattutto per le voci riguardanti casa, disoccupazione ed esclusione sociale (quasi un terzo in meno rispetto alla media Eu-25).

Non meraviglia quindi che in presenza di un sistema di welfare pubblico poco protettivo i giovani si appoggino fortemente alla famiglia di origine, che costituisce il loro vero ed effettivo «ammortizzatore sociale». Tra i 15-24enni, tre italiani su quattro (il 75%) dichiarano di dipendere economicamente dai genitori, mentre si scende al 66% in Spagna, al 60% in Francia, al 45% in Germania (la media Eu-15 è pari al

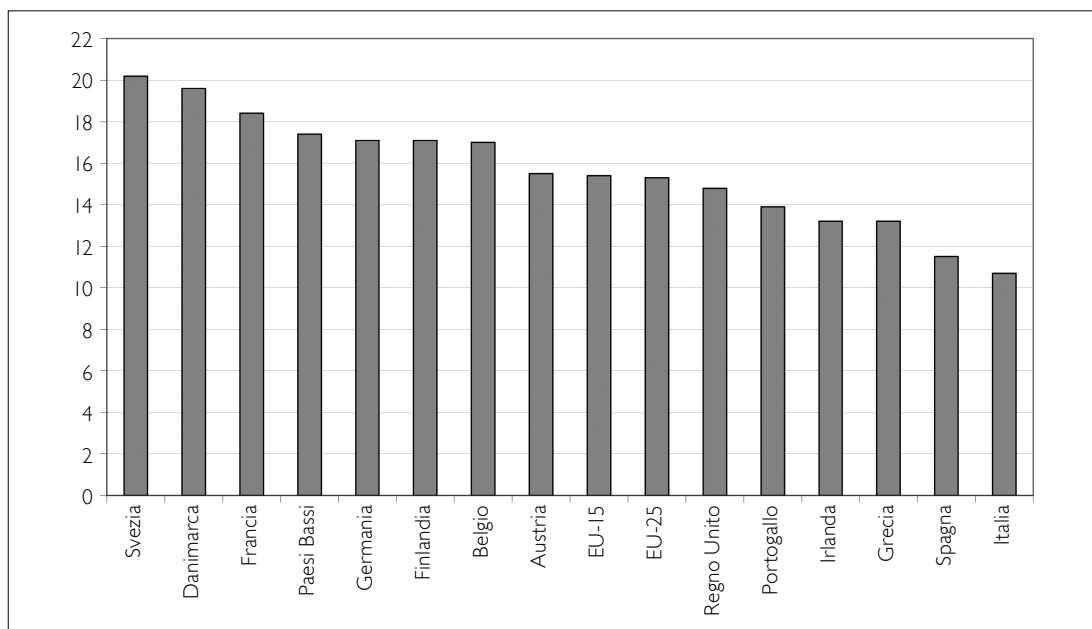


Fig. 2 Incidenza (% sul PIL) della spesa sociale escludendo le pensioni – Fonte: elaborazioni su dati Eurostat (Statistics in focus, 2007) riferiti al 2004.

³ Non sono qui considerate le risorse relative alle politiche giovanili e quelle destinate dagli enti locali a interventi per adolescenti e giovani.

55%, dati Eurobarometer). Sia l'indagine della Banca d'Italia sui redditi famigliari 2006 sia i dati Istat sui redditi evidenziano come il pe-

ricolo di povertà si sia spostato, negli ultimi trent'anni, dalle fasce più anziane a quelle più giovani della popolazione.

4. Il rendimento dell'istruzione

La spesa in istruzione aumenta le prospettive di reddito sia del singolo recipiente che dell'intero Paese. Da un lato, essa è positivamente legata alla produttività e alla capacità di trovare un lavoro migliore degli individui che ne fruiscono; dall'altro, crea un crescente capitale umano e cognitivo che è condizione necessaria all'aumento del reddito e del benessere nazionale.

In Italia, tra il 1995 e il 2005 la quota di PIL dedicata all'istruzione è rimasta sostanzialmente ferma a un livello inferiore alla media dei Paesi OCSE (4,8% contro il 6,1%) (OCSE, 2008). In particolare, è diminuita la spesa in istruzione primaria e secondaria (dal 3,6% al 3,3%) mentre è aumentata la quota di ricchezza nazionale dedicata all'istruzione terziaria (dallo 0,7% allo 0,9%, che comunque resta ben inferiore rispetto al 2% medio dei Paesi OCSE).

Al di là della quantità di queste spese e investimenti, è rilevante anche valutare la loro qualità o, in altri termini, calcolare quali sono i rendimenti dell'istruzione. Per quanto riguarda l'istruzione secondaria, i risultati dei test internazionali sono poco confortanti: secondo i dati delle indagini Pisa-OCSE,⁴ gli studenti italiani di quindici anni con scarsa capacità di lettura sono saliti da meno di uno su cinque del 2000 a oltre uno su quattro del 2006, uno dei valori peggiori in Europa. Risultati analoghi riguardano anche i test in matematica e scienze.⁵

Per quanto riguarda l'istruzione terziaria, a partire dai primi anni Novanta l'Italia è stata interessata da una serie di riforme che ne hanno profondamente cambiata l'organizzazione. Il numero di università e l'offerta di corsi sono aumentati sensibilmente.⁶ Il numero di comu-

ni italiani sede di almeno un corso di studi ha raggiunto quota 246 (a. a. 2008/2009) ed è in corrispondenza aumentata la popolazione studentesca universitaria negli ultimi anni. Tuttavia, all'aumento della probabilità di iscrizione all'università per le classi di giovani meno agiate non è corrisposto un aumento significativo della probabilità di laurearsi per queste stesse classi (Bratti, Checchi, & De Blasio, 2008). In altri termini, la frammentazione del sistema universitario non ha contribuito a ridurre la disuguaglianza nelle opportunità di ottenere un titolo universitario tra i giovani.

Esiste una crescente competizione internazionale per l'accaparramento dei cervelli migliori. Massimizzare la quota di capitale umano di qualità è uno degli obiettivi dei governi dei paesi sviluppati, che viene perseguito migliorando la formazione e cercando di mantenere un saldo positivo con l'estero nel bilancio tra uscite ed entrate di giovani talenti. L'Italia appare carente su entrambi tali aspetti.

Nel dibattito politico ricorre spesso il riferimento alla cosiddetta «fuga dei cervelli» (o «*brain drain*»). Questo fenomeno si riferisce al processo di migrazione internazionale che riguarda la popolazione con elevato grado di istruzione. Solitamente, il *brain drain* viene misurato come *highly skilled expatriation rate*, cioè come rapporto tra popolazione con istruzione terziaria espatriata e il totale della popolazione con istruzione terziaria nata nel Paese di origine. Secondo i dati OCSE,⁷ in Italia l'*highly skilled expatriation rate* è del 5,7%. Ciò significa che su 100 studenti che si laureano, quasi sei decidono di lasciare l'Italia. Questi numeri non sono comunque molto diversi da quelli di altri Paesi simili. L'*highly skilled expatriation rate* è infatti pari al 4,5% in Francia, al 5,5% in Germania, all'8% in Grecia, al 2,5% in Spagna, al 12,2% in Gran Bretagna e allo 0,7% negli Stati Uniti. Una misura più accurata dovrebbe quindi tenere conto sia dei flussi in uscita sia dei flussi in entrata. L'*highly skilled exchange rate* misura esattamente il rapporto tra questi due flussi: esso è pari al -1,2% in Italia, al 2,8% in Francia,

⁴ www.pisa.oecd.org.

⁵ In particolare, 990 ore in media ogni anno, contro le 896 ore nei Paesi OCSE.

⁶ CNVSU (2008); Bratti, Checchi, & De Blasio (2008).

⁷ <http://stats.oecd.org/index.aspx/>.

al 2,2% in Germania, all'1,1% in Gran Bretagna e a quasi il 20% negli Stati Uniti (Beltrame, 2007). La peculiarità italiana consiste dunque non tanto nella quantità di persone istruite che lasciano il Paese, quanto nell'incapacità di attrarre altrettante persone da altri Paesi.

Questo saldo negativo tra i tanti qualificati che se ne vanno e pochi che il nostro Paese attrae può essere considerato allo stesso tempo conseguenza e causa del degiovanimento in Italia e dei limiti della bassa dinamicità e competitività del sistema italiano. Da un lato, infatti, a causa degli squilibri intergenerazionali e della scarsa capacità di innovazione i giovani si sentono poco valorizzati e se ne vanno. D'altro lato, se ne vanno i più dinamici e preparati e questo riduce ulteriormente il peso dei giovani e il loro contributo a innovare e a far crescere il paese. Un fenomeno che quindi nel complesso rafforza la relazione tra riduzione quantitativa delle nuove generazioni e scarso investimento nella loro qualità. Tutto questo risulta coerente con i dati della Banca d'Italia che mostrano come la laurea renda di meno in Italia rispetto agli altri grandi paesi sviluppati e si investa molto meno da noi in ricerca e sviluppo (Visco, 2009). Secondo i dati Eurostat nel 2006 abbiamo speso per tale voce l'1,13% del PIL, contro l'1,76 dell'Ue-27, l'1,17 del Regno Unito, il 2,10 della Francia e il 2,54 della Germania.

5. Il mercato del lavoro

La caratteristica principale delle trasformazioni in atto sul mondo del lavoro, tanto in Italia quanto nel resto del mondo occidentale, è decisamente quella della flessibilità. Le nuove forme contrattuali introdotte negli ultimi dieci anni⁸ hanno avuto la finalità di favorire l'occupazione proprio delle fasce più giovani della popolazione.

Una recente indagine (Buzzi, Cavalli, & De Lillo, 2007) ha mostrato come i giovani italiani percepiscano la flessibilità come un elemento

potenzialmente positivo del mercato del lavoro. Posti di fronte alla scelta delle condizioni di lavoro ideali, la maggior parte dei giovani (nello specifico, il 55,2% dei 15-24enni e il 52,5% dei 15-29enni) ha scelto il lavoro autonomo; sogna un lavoro a tempo pieno il 48,3% dei giovani, ma quasi il 42% degli intervistati preferirebbe un contratto part-time. Ciò che invece li preoccupa è la presenza di strumenti di flessibilità che favoriscono solo il lato della domanda di lavoro, specialmente in assenza di ammortizzatori sociali adeguati. Per quanto riguarda l'approccio al mondo del lavoro, un segnale positivo arriva anche dagli strumenti ritenuti utili per fare carriera: le competenze (quindi il merito) vengono ritenute più importanti delle relazioni personali.

I dati presentano però una realtà meno confortante. Il tasso di inattività dei 15-24enni italiani è pari a oltre il 65% a fronte di una media nell'area euro del 55% (CNEL, 2008). La bassa occupazione in età giovanile si conferma anche nella fascia 25-29 anni. Tra chi ha concluso gli studi, gli occupati arrivano a malapena al 70%, contro valori sensibilmente più elevati negli altri Paesi (Figura 3).

Nella fascia 25-34 la percentuale di chi è arrivato almeno al diploma secondario superiore supera l'80% in molti Paesi europei, mentre si situa sotto il 70% in Italia (assieme a Spagna e Portogallo) (Figura 4).

Che esista un problema di scarsa valorizzazione dei giovani lo testimonia anche il fatto che il vantaggio di aver conseguito un titolo di studio elevato è minore in Italia che altrove: «Nel passaggio dal diploma di scuola secondaria alla laurea il tasso di disoccupazione nel nostro Paese aumenta del 11,3% negli uomini e rimane pressoché costante nelle donne (0,2%), contrariamente a quanto accade negli altri Paesi, in cui diminuisce. L'Italia è l'unico Paese europeo in cui il tasso di disoccupazione dei giovani laureati è maggiore di quello dei coetanei con un livello di istruzione inferiore, [...] il vantaggio nella formazione risulta evidente solo con il passare degli anni» (MIUR, 2007).

Particolarmente dolente è anche il tasso delle remunerazioni. Tra il 2001 e il 2005, per i lau-

⁸ Si vedano le cosiddette «Legge Treu» (legge 196/1997) e «Legge Biagi» (legge 30/2003).

reati con 1-2 anni di esperienza, il trend salariale al netto dell'inflazione è stato del -8,8%, mentre per i laureati con 3-5 anni di esperienza

la perdita è stata di quasi il 15% (OD&M Consulting, 2007). Gli stessi salari risultano mediamente più bassi rispetto ai coetanei inglesi,

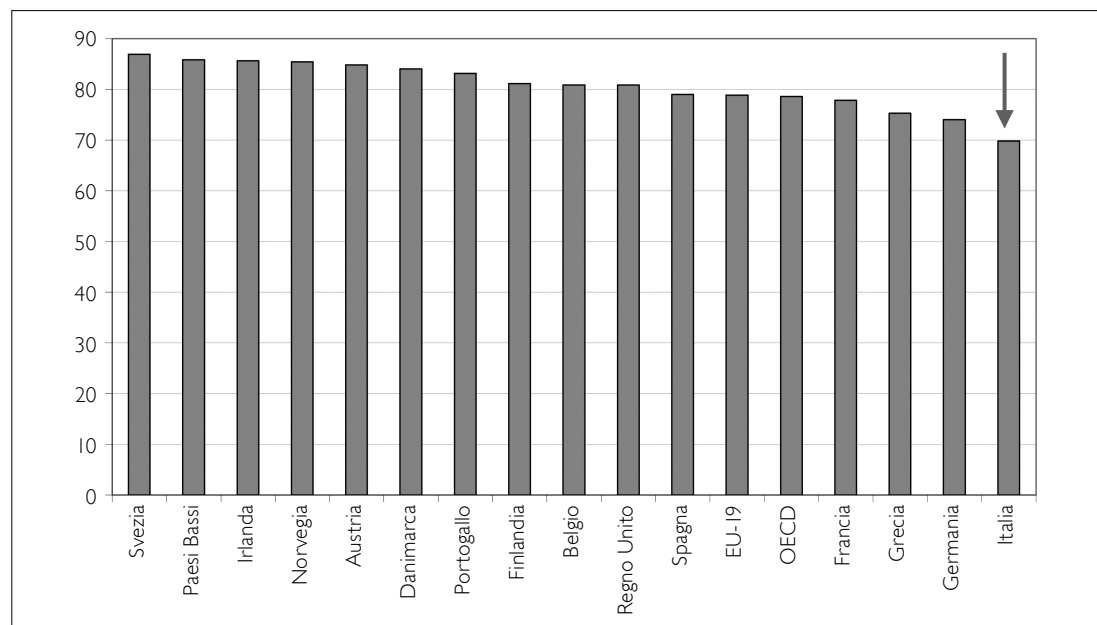


Fig. 3 Percentuale 25-29enni occupati tra chi ha concluso gli studi – 2005. Fonte: Elaborazioni su dati OCSE (Education at a glance 2007).

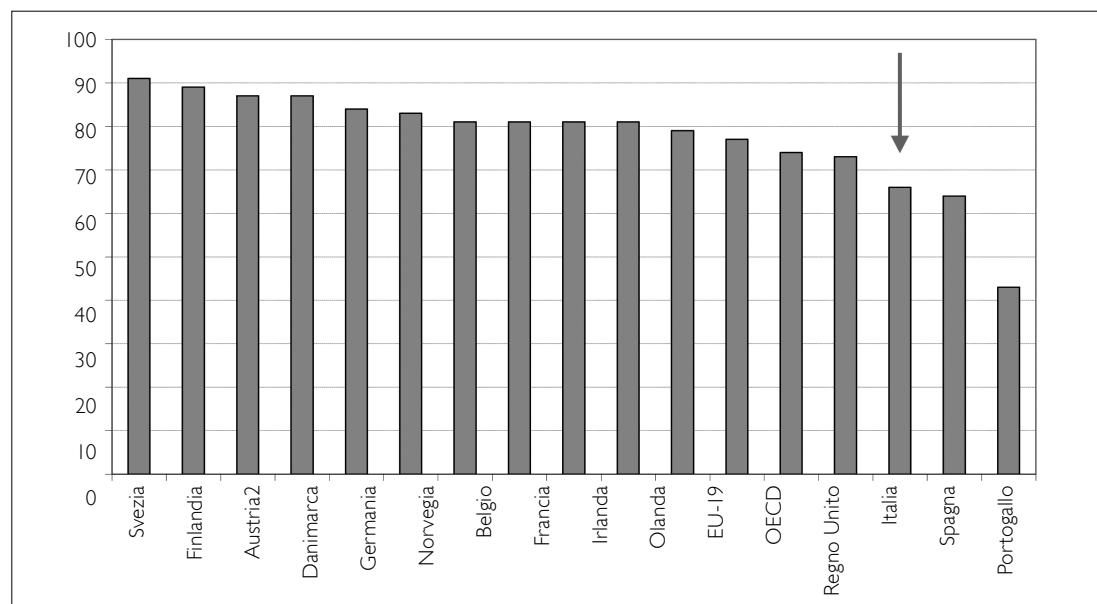


Fig. 4 Percentuale 25-34enni con almeno il diploma secondario superiore – 2005. Fonte: Elaborazioni su dati OCSE (Education at a glance 2007).

tedeschi, francesi, e anche spagnoli. Molte evidenze empiriche si possono citare a proposito. In particolare, alcuni studi di ricercatori della Banca d'Italia mostrano come in un quadro generale di moderazione salariale, le retribuzioni medie nette mensili si siano maggiormente ridotte negli ultimi quindici anni soprattutto per i giovani lavoratori. Se si confrontano le retribuzioni nette mensili degli uomini di età 19-30 con quelle dei 31-60enni, si passa da livelli del 20% in meno per i primi rispetto ai secondi nel 1990 al 33% in meno nel 2004/2005. Tutto ciò nonostante le generazioni più giovani siano meno numerose e più istruite (Rosolia & Torrini, 2007).

Come affermato poi nelle «Considerazioni finali» del Governatore della Banca d'Italia, la crisi ha compito in modo particolarmente acuta i più giovani: «la riduzione della quota di occupati è stata quasi sette volte quella osservata tra i più anziani [...] Da tempo vanno ampliandosi in Italia le differenze di condizione lavorative tra le nuove generazioni e quelle che le hanno precedute, a sfavore delle prime [...] La riforma del mercato del lavoro va completata, superando le segmentazioni e stimolando la partecipazione [...] I giovani non possono da soli far fronte agli oneri crescenti di una popolazione che invecchia. Né sarà sufficiente l'apporto dei lavoratori stranieri» (Banca d'Italia, 2010).

A conferma, infine, di un sistema che non valorizza le effettive capacità e che deprime la mobilità sociale, un recente studio dell'OCSE (2010) documenta come in Italia, quasi il 50% del livello dei salari dei figli risulti determinato dal livello salariale dei padri. Peggio dell'Italia fa solo la Gran Bretagna (50%). Questa persistenza è prevalentemente spiegata dai risultati scolastici dei padri: avere un padre laureato, in Italia permette al figlio di guadagnare in media il 50% in più di chi ha un padre non diplomato. In Europa, questo «premio» è più elevato solo in Spagna e Portogallo. Nel nostro paese la situazione appare ancora più grave in quanto tale persistenza si mantiene pur separando l'influenza del livello di istruzione dei padri da quello dei figli.

La scarsa mobilità sociale è forse solo l'aspetto più evidente e misurabile del processo di de-

giovamento sociale in Italia. Nel nostro Paese, più che altrove il peso di un giovane dipende dal peso dei genitori e meno dalle sue specifiche doti.

6. Il nuovo che non avanza

Lo studio del processo di degiovanimento e delle sue implicazioni deve ovviamente tener conto delle caratteristiche del sistema di welfare e della sua evoluzione, anche in risposta allo stesso invecchiamento della popolazione. Le scelte politiche, le riforme attuate o meno, possono contribuire in modo rilevante ad amplificare o ridurre gli squilibri generazionali. D'altro canto la perdita di peso e di centralità delle generazioni più giovani può favorire scelte a protezione del vecchio e con benefici a breve scadenza, anziché di investimento sul nuovo e sul miglioramento delle condizioni future.

Diventa quindi importante analizzare i meccanismi del ricambio generazionale. La classe dirigente italiana è invecchiata molto di più rispetto all'aumento della durata di vita. Nel 1990 l'età media dell'élite era di 51 anni, nel 2005 di circa 62 (Carboni, 2010). Un aumento di 11 anni a fronte di una crescita della speranza di vita di circa 4 anni. Un dato che ben illustra la situazione rigida e ad alto tasso di gerontocrazia.

L'Italia è, in generale, uno dei Paesi dove le posizioni di comando e potere sono saldamente in mano a chi ha più vita dietro di sé che davanti a sé.⁹ Un chiaro esempio in questo senso è la popolazione accademica italiana, che risulta essere tra le più anziane del mondo industrializzato. Nel 2006/2007, i docenti over 60 erano il 24% (il 46,5% dei professori ordinari e il 22,3% di quelli associati), contro l'11% di Francia e Spagna e l'8% del Regno Unito. Gli under 40 erano l'11%, contro il 29% della Francia, il 22% della Spagna, il 30% del Regno Unito. Nel mondo economico le cose non sono molto diverse e tantomeno in quello politico (Livi Bacci, 2008).

⁹ L'età in Italia oltre la quale la vita già trascorsa supera quella residua (ancora da vivere) è pari a 40 anni per gli uomini e a 42 per le donne.

La Costituzione italiana fissa dei vincoli di elettorato passivo a 25 anni per la Camera e a 40 anni per il Senato (con un ulteriore vincolo a 25 anni per l'elettorato attivo in questo secondo caso) (Balduzzi & Rosina, 2008). Questi vincoli non hanno uguali in Europa. La conseguenza è la seguente composizione per età dell'attuale Parlamento.¹⁰ Su un totale di 630 deputati, solo 6 hanno meno di 30 anni (meno dell'1%) e solo 65 meno di 40. In termini percentuali, ha meno di 40 anni poco più del 10% dei deputati italiani. La rappresentanza per questa fascia di età è ancora più esigua di quel che sembra. Poiché l'età minima per entrare al Senato è proprio di 40 anni, ciò significa che nei due rami del Parlamento gli under 40, cioè il 46% della popolazione italiana (e a maggior ragione gli under 35), sono ben al di sotto del 10%. Sono proprio le fasce di età inferiori ai 35 anni quelle che sono sottorappresentate nel Parlamento.

Il peso politico dei giovani appare ancora meno rilevante se confrontato con quanto accade nel resto d'Europa. Consideriamo per esempio le recenti elezioni europee. Al momento delle elezioni (2009), nella nuova Europa a 27 membri, i giovani tra i 18 e i 24 anni costituivano in media l'8,8% della popolazione, mentre i giovani tra i 18 e i 30 anni costituivano il 16,9% della popolazione (oltre 83 milioni). In Italia queste percentuali calavano rispettivamente al 7% e al 14,1% (Eurostat, 2009). I giovani che hanno votato per la prima volta alle elezioni europee del 2009 erano tutti coloro con un'età compresa tra i 18 e i 22 anni: il 6,2% della popolazione europea (il 5,5% in Italia). I già pochi giovani italiani sono stati ulteriormente penalizzati da barriere all'entrata. Ogni Paese membro ha infatti libertà di decidere le proprie regole elettorali in sede di elezione del Parlamento europeo. La Tabella 1 riporta un confronto di queste regole. Confronto che mette l'Italia in una delle peggiori posizioni possibili.

È interessante notare come nei Paesi in cui il peso delle nuove generazioni si sta riducendo maggiormente come conseguenza della persi-

stente denatalità (Spagna e Germania), i vincoli anagrafici sono più bassi. Fa eccezione l'Italia, che si trova con limiti superiori a quelli della decisamente più prolifica Francia. Tra i Paesi con bassa fecondità è poi da segnalare il caso dell'Austria, dove l'elettorato attivo è stato abbassato a 16 anni proprio per compensare la perdita di peso del voto giovanile.

TABELLA I
Elezioni europee e diritto di voto.
Maggiori Paesi europei

Paese	% < 18 anni	Elettorato ATTIVO	Elettorato PASSIVO
Francia	21,6	18	23
Germania	17,6	18	18
Gran Bretagna	21,8	18	21
Italia	16,8	18	25
Spagna	17,5	18	18

7. Una misura del degiovanimento: lo «Young People Potential Political Power Index»

Benché i dati raccolti siano già di per sé molto indicativi della peculiare situazione che interessa l'Italia, è opportuno che questi valori vengano in qualche modo aggregati e utilizzati in maniera più sintetica, così da rendere possibili e agevoli dei confronti sincronici e diacronici. Questi confronti dovrebbero permettere analisi di tipo *panel*; in altri termini, dovrebbero permettere di stabilire se il grado di degiovanimento in un Paese sia maggiore o minore di quello in un altro Paese e se il grado di degiovanimento in uno stesso Paese sia variato nel corso del tempo. Nel migliore dei casi, un indice di questo tipo dovrebbe permettere di valutare l'impatto di determinate politiche (sociali, economiche, ecc.) sul grado di degiovanimento stesso.

Ovviamente un tale indice è molto difficile da costruire e richiede sia molti dati sia omogeneità degli stessi sia, infine, molte ipotesi sulle variabili da considerare. Ciononostante, in questo lavoro proponiamo per la prima volta un indice di degiovanimento politico-demografico che chiameremo *YPPPPow Index*, cioè lo *Young*

¹⁰ Dati ufficiali Camera dei Deputati e Senato della Repubblica (dati aggiornati al marzo 2010).

People Potential Political Power Index. Questo indice ci permette di confrontare il grado di potere politico potenziale degli under 40 all'interno di un Paese ed è costituito da due elementi. Da un lato, contiene un elemento demografico quale la percentuale di popolazione under 40 (Eurostat, 2009); dall'altro, incorpora quello che possiamo definire uno *Young People Political Right index (YPPoR)*, cioè un indicatore sintetico dei diritti di elettorato attivo e passivo degli under 40 stessi. Più precisamente, l'*YPPoR* è costruito in questo modo. Come abbiamo già precedentemente illustrato in Tabella 1, Paesi diversi prevedono età diverse per l'accesso al diritto di voto; molti di questi Paesi, inoltre, distinguono tra età di accesso all'elettorato attivo e età di accesso all'elettorato passivo. Per tenere conto sia dei livelli di tali età sia del valore della loro (eventuale) differenza, abbiamo scelto di sommarle e di calcolare il reciproco di questa somma. In questo modo, a rapporti più elevati corrispondono condizioni di accesso più favorevoli ai giovani mentre a rapporti meno elevati corrispondono condizioni peggiori. Per facilitare i confronti, poniamo inoltre uguale a 1 il valore dell'*YPPoR* del Paese con somma inferiore (e quindi rapporto più elevato); in questo momento storico (ma probabilmente sarà vero per molti altri anni), l'età minima di elettorato attivo è 16 anni mentre quella di elettorato passivo è 18 anni. Quindi ogni Paese che preveda queste età avrà un *YPPoR* pari a 1. Calcoliamo poi i valori *YPPoR* degli altri Paesi in proporzione a questo valore massimo di 1. La Tabella 2 riporta gli *YPPoR* per le elezioni europee tenutesi nel 2009 per (quasi) tutti i Paesi coinvolti.

La scelta di sommare le due età deriva dall'ipotesi che esista perfetta sostituibilità tra il diritto di elettorato attivo e quello di elettorato passivo. In altri termini, dal punto di vista dell'indice, è indifferente se un Paese permette a un diciottenne di votare chi ha più di venticinque anni o a un ventenne di votare chi ne ha più di ventitré. Inoltre, il valore di questo indice è sostanzialmente ordinale, essendo costituito in relazione al Paese con la migliore performance di diritti per gli under 40. A questo proposito, e a solo titolo esemplificativo, la Tabella 2 riporta

anche l'*YPPoR* relativo alle elezioni per il Senato della Repubblica in Italia, così da evidenziare come questo ramo del Parlamento penalizzi fortemente la possibilità di partecipazione delle giovani generazioni alla vita politica. Infine, vale la pena di sottolineare che l'*YPPoR* misura solo il grado di accesso ai diritti politici, ma non il loro effettivo utilizzo, che rimane una libera scelta di ogni singolo elettore e che non dipende, almeno non così chiaramente, dalle scelte istituzionali in un Paese.

TABELLA 2
Young People Political Right Index, UE (2009)

Paese	YPPoR Index
Austria	1,00
Belgio	0,87
Bulgaria	0,87
Cipro	0,79
Danimarca	0,94
Estonia	0,87
Finlandia	0,94
Francia	0,83
Germania	0,94
Gran Bretagna	0,87
Grecia	0,79
Irlanda	0,87
Italia	0,79
Italia – Senato	0,52
Lettonia	0,87
Lituania	0,87
Lussemburgo	0,94
Malta	0,94
Olanda	0,94
Polonia	0,87
Portogallo	0,94
Repubblica Ceca	0,87
Repubblica Slovacca	0,87
Romania	0,83
Slovenia	0,94
Spagna	0,94
Svezia	0,94
Ungheria	0,94

Come ricordato in precedenza, l'*YPPoR* è però solo un elemento per la costruzione dell'indice di degiovanimento che ci interessa; l'*YPPPPow*

è dunque calcolato come prodotto tra la percentuale di popolazione under 40 in un Paese e l'*YPPoR* stesso. La Figura 5 confronta i l'*YPPPPow* relativo ai Paesi europei nel 2009.

sare l'elemento demografico con facilitazioni per l'accesso alle cariche politiche dei giovani.

Per esempio, se in Parlamento fosse possibile accedere a partire dai 18 anni di età, il valore

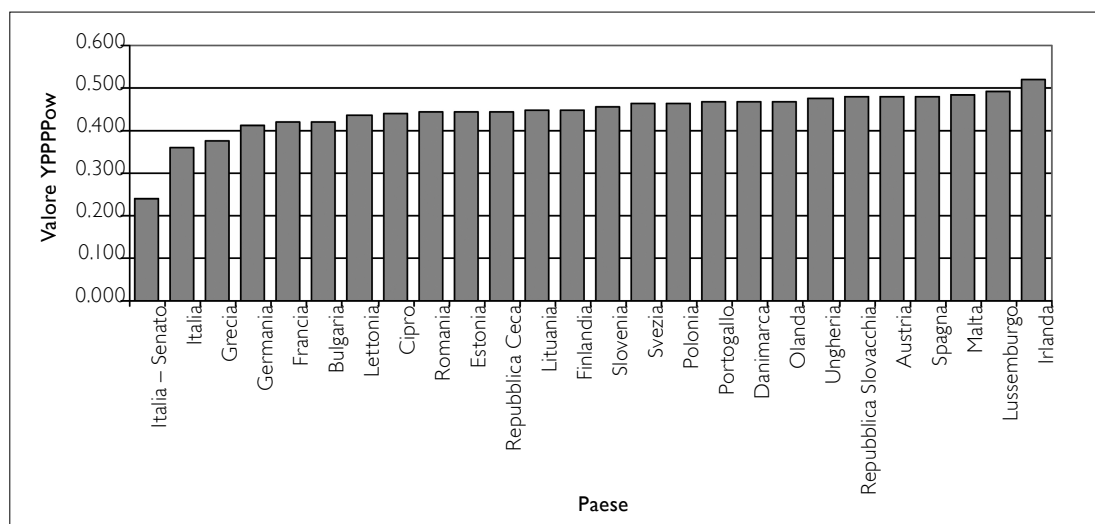


Fig. 5 Young People Potential Political Power Index, UE (2009).

Come si nota subito, l'Italia occupa l'ultimo posto per potere politico potenziale degli under 40. Al primo posto, invece, l'Irlanda, il cui valore di *YPPPPow* è molto influenzato dall'elevatissima quota di under 40 nella popolazione (circa il 60%). Anche in questo caso, abbiamo ipotizzato certa sostituibilità tra i due elementi costitutivi dell'indice e abbiamo voluto mantenere 1 come valore massimo raggiungibile (solo teoricamente, da una popolazione costituita interamente da under 40).

Ne emerge dunque un confronto ancora più drammatico per l'Italia. Il significato dell'indice è chiaro: gli under 40 hanno potere politico potenziale se sono numericamente consistenti ma al contempo hanno possibilità di essere politicamente influenti. Una crisi demografica che riduca il numero di giovani o limitazioni legali che escludano i giovani dalla vita politica vanno entrambi nella direzione di abbassare questo indice. L'Italia ha una performance molto negativa per entrambe le dimensioni dell'indice e, in maniera sorprendente, non fa nulla per compen-

dell'*YPPPPow* in Italia passerebbe da 0,360 a 0,430, superando quello di Germania e Francia. Se inoltre fosse possibile votare a partire dai 16 anni, il valore dell'indice salirebbe fino a 0,455, un valore addirittura superiore alla media (0,450).

L'*YPPPPow* permette anche di fare confronti nel tempo. Il confronto è particolarmente utile per valutare sia l'andamento dell'indice in base all'evoluzione demografica di un Paese sia l'effetto di alcune riforme politiche, come l'abbassamento della maggiore età da 21 a 18 anni nel 1975. In particolare, l'abbassamento della maggiore età da 21 a 18 anni nel 1975 ha provocato un miglioramento dell'*YPPoR* da 0,74 a 0,79 (il livello attuale), ma in un contesto demografico molto più favorevole alle giovani generazioni,¹¹ tant'è che l'*YPPPPow* in Italia nel 1975 è passato da 0,433 a 0,463, livelli entrambi più elevati di quello dell'Italia di oggi (0,360).

¹¹ Fonte: <http://esa.un.org/unpp/p2k0data.asp>.

BIBLIOGRAFIA

- Auerbach, A. J., Kotlikoff, L. J., & Leibfritz, W. (Eds.) (1999). *Generational accounting around the world*. London: The University of Chicago Press.
- Balduzzi, P., & Rosina, A. (2008). *Ancora al voto con le quote grigie*. Disponibile su: <http://www.lavoce.info>.
- Banca d'Italia (2010). *Relazione annuale sul 2009. Considerazioni finali del Governatore*. Disponibile su: <http://www.bancaditalia.it>.
- Beltrame, L. (2007). *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*. Quaderno N° 35 del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento.
- Blossfeld, H. P., Klijzing, E., Mills, M. & Kurz, K. (Eds.) (2005). *Globalization, uncertainty and youth in society*. London: Routledge.
- Bratti, M., Checchi, D. E., & De Blasio, G. (2008). *Does the expansion of higher education increase the equality of educational opportunities? Evidence from Italy* (pp. 53-88). LABOUR, CEIS, Fondazione Giacomo Brodolini e Blackwell Publishing Ltd, vol. 22 (s1).
- Buzzi, C., Cavalli, A., & De Lillo, A. (2007). *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Carboni, C. (2010). *Potere stravecchi, i giovani fuori*. *Reset*, marzo-aprile 2010.
- CNEL (2008). *Rapporto sul mercato del lavoro 2007*. Disponibile su: <http://www.portalecnel.it>.
- CNVSU (2008). *Nono Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario*. Disponibile su: <http://www.cnvsu.it>.
- Eschker, E. (2003). The characteristics of countries with generational account imbalances. *Journal of Comparative Policy Analysis: Research and Practice*, 5, 39-57.
- Eurostat (2009). *Youth in Europe*. Disponibile su: <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>.
- Kotlikoff, L. J., & Leibfritz, W. (1999). An international comparison of generational account. In A. J. Auerbach, L. J. Kotlikoff, & W. Leibfritz (Eds.) (1999). *Generational accounting around the world*. London: The University of Chicago Press.
- Livi Bacci, M. (2008). *Avanti giovani, alla riscossa*. Bologna: Il Mulino.
- MIUR – Ministero dell'Università e della Ricerca (2007). *L'Università in cifre*. Disponibile su: <http://statistica.miur.it/>.
- OCSE (2008). *Education at glance*. Disponibile su: <http://www.oecd.org>.
- OCSE (2010). *A Family Affair: Intergenerational Social Mobility across OECD Countries*. In OCSE (2010), *Economic Policy Reforms. Going for Growth*. Disponibile su: <http://www.oecd.org>.
- OD&M consulting (2006). *VII Rapporto retribuzioni degli italiani*. Disponibile su: <http://www.odmconsulting.com>.
- Rosina, A. (2008). *L'Italia nella spirale del «degirovanimento»*. Disponibile su: <http://www.lavoce.info>.
- Rosina, A. (2009). Il posto dei giovani nella rivoluzione demografica. *Polis*, 1 (Anno XXIII), 295-307.
- Rosina, A. (2010). Gli immigrati non bastano per ringiovanire. *Reset*, marzo-aprile 2010.
- Rosolia, A., & Torrini, R. (2007). *The Generation Gap. An Analysis of the Decline of Relative Wages of Young Italian Males*. Temi di discussione nr. 639, Banca d'Italia.
- Sartor, N. (1999). Generational accounting in Italy. In A. J. Auerbach, L. J. Kotlikoff, & W. Leibfritz (Eds.) (1999). *Generational accounting around the world*. London: The University of Chicago Press.
- Taylor-Gooby, P. (Eds) (2004). *New Risks, New Welfare. The Transformation of the European Welfare State*. Oxford: Oxford University Press.
- Visco, I. (2009). *Investire in conoscenza. Per la crescita economica*. Bologna: Il Mulino.